

Anche l'Esercito Islamico che uccise Enzo Baldoni annuncia una tregua in occasione del voto

PIANETA

Washington e Londra non si fidano degli ayatollah e sostengono l'ex premier ed il faccendiere sciita

# Voto blindato in Iraq, ai seggi anche i sunniti

Al Qaeda fa sapere che non saranno colpiti gli elettori iracheni. Allawi e Chalabi si candidano alla guida del Paese. Bush ammette errori dei servizi ma difende la guerra

di Toni Fontana

**MIZHIR NAJI AFFAT AL DULAIMI**, intellettuale sunnita era rientrato dall'esilio poco tempo dopo la caduta del regime di Saddam. «Sono tornato - aveva detto - per cacciare gli occupanti e salvare l'Iraq». Aveva fondato il Partito Progressista e fatto il giro della provincia dell'Anbar a caccia di voti. Tre killer lo

hanno atteso al termine di un comizio a Ramadi e lo hanno ucciso. Quasi nelle stesse ore l'Esercito islamico, il gruppo terroristico (formato da ex baathisti), che ha assassinato Enzo Baldoni, faceva sapere che i «combattenti» hanno avuto l'ordine di non «colpire i seggi per evitare spargimenti di sangue». Ieri infine, Al Qaeda in Mesopotamia, ha esposto il suo piano: le elezioni sono una «bestemmia», la Jihad verrà intensificata contro «gli apostati», ma (ed è questa la novità) al Qaeda «non prenderà di mira alcun iracheno in questa elezione». L'omicidio di al Dulaimi segna dunque uno spartiacque: dopo aver assassinato esponenti degli Ulema, funzionari e candidati, i terroristi fanno un passo indietro rinunciando al tentativo di fermare la macchina elettorale nelle province sunnite. Sarà dunque in questa parte dell'Iraq che oggi si gioca la partita decisiva. L'estate scorsa il durissimo scontro sulla Costituzione, poi approvata nel referendum del 15 ottobre, si è concluso con la promessa che, dopo il voto di oggi, la Carta potrà essere modificata per dare maggiori garanzie ai sunniti. La svolta è avvenuta il 26 ottobre quando tre raggruppamenti sunniti (la Conferenza del popolo, il partito islamico, il Dialogo nazionale) hanno promosso un cartello denominato Fronte iracheno della Concorchia che, pur tra furibondi litigi, ha «sdoganato» una rappresentanza, seppur parziale. Secondo la Bbc l'80% degli iracheni dovrebbe dunque recarsi oggi alle urne; il 30 gennaio scorso, quando i sunniti si astennero in massa, votò il 60% degli iscritti. L'entrata in scena dei sunniti dovrebbe provocare una redistribuzione delle percentuali. Il blocco sciita (Alleanza unita

irachena) riportò in gennaio una vittoria schiacciante con il 48% dei voti. Oggi questa percentuale dovrebbe scendere al 40% non solo perché ci saranno più elettori, ma perché l'Alleanza ha perso alcuni pezzi. L'ambiguo Ahmed Chalabi, recentemente riabilitato dagli Usa, si presenta in tutto il paese sotto le insegne della Lista nazionale del Congresso Iracheno. Gli uomini dello Sciri e del Da'wa (il partito del premier Jaafari) hanno tentato di reclutare al Sadr e le sue milizie, ma con scarso successo, mentre «a destra» del blocco si è affacciata la forte candidatura dell'ex premier Allawi. In gennaio la sua Lista nazionale, sostenuta dagli americani, prese il 14%. Secondo Seymour M. Hersh (The New Yorker, El Pais) il Dipartimento di Stato, la Cia e Tony Blair hanno «raggiunto un accordo» per sostenere (cioè per imporre ogni mezzo) la candidatura di Allawi e, successivamente, un patto tra quest'ultimo e Chalabi per guidare il governo. Secondo questa analisi Washington avrebbe insomma scelto i due «cavalli» sui quali puntare e ai quali affidare la gestione dell'Iraq nella previsione di avviare l'exit strategy o un ripiegamento nelle basi poste al di fuori dei centri urbani. In questo quadro la guerra diventerebbe prevalentemente aerea e non più terrestre. Allawi non fa mistero delle sue ambizioni. La sua antica militanza nel partito Baath (seguita dall'esilio a Londra dopo la rottura con Saddam) attira il voto di una parte dei sunniti, i buoni rapporti con la Cia fanno apparire Allawi affidabile, e molti sciiti guardano a lui come ad una possibile alternativa alla gestione «clericale» prospettata dal blocco ispirato dagli ayatollah. I curdi infine potrebbero incrementare la percentuale (20%) raggiunta in gennaio. Bush guarda intanto alle elezioni come ad uno «spartiacque» ed anche ieri ha ripetuto che la decisione di scatenare la guerra fu «giusta» anche se, quasi tre anni dopo, il capo della Casa Bianca ha ammesso che alcuni dati forniti allora dall'intelligence «erano inesatti».



Una donna vota in un seggio di Baghdad. Foto Hasan Sarbakhshian/AP

I partiti

**Solo 5 coalizioni possono vincere**

15 milioni di iracheni sono chiamati oggi alle urne per eleggere 275 deputati che, a loro volta, nomineranno un governo che resterà in carica 4 anni. L'Alleanza irachena unita esprime gli orientamenti degli ayatollah sciiti. Ha raccolto il 48% in gennaio e, quasi certamente, si piazzerà al primo posto. Probabilmente perderà però i voti degli sciiti «secolarizzati» che voteranno per la Lista Nazionale dell'ex premier Iyad Allawi che ha candidato anche alcuni sunniti e intende rappresentare l'anima «laica» dell'Iraq. Allawi, in gennaio si

è piazzato al terzo posto con il 14%. Oggi potrebbe addirittura superare la lista dell'Alleanza curda che verrà votata solo in Kurdistan dove risiede il 20% dei 27 milioni di iracheni. Altre due incognite potrebbero rivoluzionare un risultato che, solo in parte, appare scontato. Ahamed Chalabi, faccendiere in quota sciita, corre con la Lista nazionale del Congresso iracheno e soprattutto con l'appoggio di Condoleezza Rice. Assieme ad Allawi (ci sarebbe un patto) Chalabi ipotizza la guida del governo. La vera incognita è però rappresentata dal cartello sunnita, il Fronte della Concorchia che in gennaio non si era presentato.

t.fon

DENUNCIA DELLA NBC

## «Il Pentagono spia i pacifisti» In 400 pagine la lista degli schedati

di Bruno Marolo

WASHINGTON Ci sono anche i pacifisti quaccheri tra i gruppi sovversivi schedati dal Pentagono. Una lista nera di 400 pagine, rivelata dalla Nbc, dimostra che il governo americano ha ricominciato a spiare i propri cittadini. L'elenco ottenuto dalla Nbc cita oltre 1500 «incidenti sospetti» nei primi dieci mesi di quest'anno. Tra di questi figura una riunione nella chiesa dei quaccheri a Lake Worth in Florida. I quaccheri non hanno mai portato armi e rifuggono dal servizio militare, che negli Stati Uniti è volontario. I promotori della riunione erano preoccupati per una aggressiva campagna di reclutamento dell'esercito nelle scuole della loro comunità. «Non riesco a credere alla schedatura - ha commentato Rich Hersh, un insegnante che ha partecipato alla riunione in chiesa - noi siamo gente pacifica, non vedo come il governo possa considerarci una minaccia». Nella lista del Pentagono figurano anche gli organizzatori di una marcia per la pace a Hollywood e di una manifestazione contro la guerra a Boston. Nel 1982, il ministero della Difesa ha adottato un regolamento che vieta di schedare cittadini americani. La sorveglianza di individui ritenuti pericolosi è ammessa soltanto per

prevenire attentati alle basi militari. Nessuno potrebbe sospettare i quaccheri, che per motivi religiosi rifiutano di maneggiare armi, di mettere bombe nelle caserme. La schedatura tuttavia non stupisce Christopher Pyle, l'ex agente del servizio segreto militare che nel gennaio 1970 fu il primo a denunciare l'infiltrazione di agenti provocatori del Pentagono nel movimento contro la guerra in Vietnam. La denuncia provocò una inchiesta parlamentare. Oggi Pyle insegna in una università nel Massachusetts. «Certa gente non impara mai - ha dichiarato - i militari hanno ricominciato a usare metodi messi fuori legge negli anni 70». Due anni fa, l'allora sottosegretario della difesa Paul Wolfowitz ha dato nuove direttive a due agenzie poco note del ministero. La Cifa (Counterintelligence Field Activity) ha avuto ordine di «allestire una banca dati sulle potenziali attività terroriste». Una seconda agenzia chiamata Talon (Threat and Local Observation Notice) ha ricevuto l'incarico di segnalare «ogni indizio di minacce alla sicurezza interna». La Cifa ha speso 33 milioni di dollari per un programma informatico per intercettare «dichiarazioni, corrispondenza e altri documenti utili per attività investigative ed analitiche».

LA GUERRA IN IRAQ Nel libro di Massimo Franco il colloquio di Bush e della sua consigliera con il cardinale Laghi in missione di pace

## E Condoleezza Rice s'infuriò: che vuole il Papa?

di Gabriel Bertinetto

Si può sperare che Dio guidi alla ricerca della pace un individuo che da Dio si ritiene ispirato a scatenare la guerra? La risposta è evidentemente no, se non c'è riuscito nemmeno colui che la Chiesa cattolica definisce il rappresentante dell'Onnipotente in terra, il Papa. Nelle settimane che precedettero l'attacco americano all'Iraq, Giovanni Paolo II mise in atto infatti un nobile e sfortunato tentativo di sventare in extremis la sciagura incombente sul mondo. Su suo incarico il cardinale Pio Laghi partì per Washington, latore di un messaggio di umanità e ragionevolezza, che George Bush purtroppo ascoltò senza recipere. Erano altri tempi, sul trono vaticano sedeva il Papa polacco, ben più intransigente del suo successore nella condanna netta e incondizionata della guerra. Ma non ci fu nulla da fare.

La trasferta di Laghi, l'incontro preparatorio fra quattro cardinali americani e Condoleezza Rice che allora era l'influente consigliera del presidente per la sicurezza, il colloquio nella sala ovale della Casa Bianca, l'evoluzione successiva dei rapporti fra Stati Uniti e Vaticano in relazione alla guerra irachena, sono fra i temi svolti da Massimo Franco in un libro che ricostruisce due secoli di alleanza e conflitto fra quelli che nel titolo vengono definiti «Imperi paralleli». Qualche mese dopo quella impossibile missione del marzo 2003, il cardinale divulgò alcuni particolari del suo faccia a faccia con il capo di Stato americano. Notò come

fosse stato vano comunicare a Bush che il Papa «era molto, molto preoccupato», e quanto inutilmente nel messaggio di Wojtyla fosse stata inserita una richiesta «al Signore di guidarla nella ricerca della pace». Inutilmente, non solo perché Bush aveva già preso la sua decisione, ma anche perché nel suo personale fanatismo religioso era convinto di avere Dio al suo fianco.

Ricorda Laghi che Bush inframmezzava alla conversazione citazioni di versetti della Bibbia: «Si comportava come se fosse ispirato divinamente e sembrava pensare davvero a una guerra del bene contro il male». Il capo della Casa Bianca ripeté più volte: «Sono io che prendo la decisione se iniziare o no il conflitto». La frase assumeva una sfumatura di significato inquietante, nel momento in cui veniva alternata ed accostata all'asserzione di essere stato salvato dall'alcoolismo da Gesù Cristo, il quale Gesù ora lo guidava verso le decisioni più difficili. Laghi dovette evidentemente ricavarne l'impressione di avere di fronte a sé un interlocutore, non solo arciconvinso dei propri giudizi, ma anche impenetrabile ai consigli e alle considerazioni altrui in virtù di un'irrazionale autopropclamazione a spirito eletto.

Il cardinale faentino fu scelto per quell'incarico non solo grazie alle riconosciute doti diplomatiche, ma anche per i suoi stretti rapporti con la famiglia Bush. Anche se, alla vigilia della partenza per gli Usa, egli confidava al Corriere della Sera

che «c'è amicizia con il padre dell'attuale presidente, ma non con lui. Ci guarderemo negli occhi e converseremo con cortesia, ma non sarà un ritrovo di amici».

Del resto Laghi aveva già avuto sentore che il clima nei suoi confronti era tutt'altro che favorevole, attraverso i contatti esplorativi promossi dai colleghi Usa con la Rice. Quest'ultima aveva ricevuto i cardinali Anthony Bevilacqua, William Keeler, Edward Egan, Theodore McCarrick, rivolgendolo loro a bruciapelo un quesito, che suonò piuttosto scortese e scostante: «Cosa viene a fare qui il cardinale Laghi?». Un po' come dire: di che s'impiccica?

I protagonisti di quell'incontro ricordano l'espressione severa della donna che in seguito avrebbe rimpiazzato Colin Powell al Dipartimento di Stato, mentre proferiva quelle parole con sguardo duro e labbra serrate. Il modo infastidito con cui porse la domanda, lasciava capire che non era la risposta che le interessava, non la curiosità di sapere davvero la natura della missione affidata a Laghi dal pontefice, ma piuttosto lanciare l'avvertimento che la visita era inutile, inopportuna e destinata solo a complicare le cose.

I prelati americani alla Rice, Laghi a Bush, manifestarono i timori, largamente condivisi nel mondo, che le motivazioni addotte per giustificare la guerra fossero poco fondate, a cominciare dall'ipotesi che Saddam possedesse armi di sterminio. Anziché elementi a sostegno della tesi di Washington, ottennero dall'una e dall'altro una bella sgridata. «Aspettare a reagire

dopo l'11 settembre sarebbe come aspettare nel 1936 e 1938 ai tempi di Adolf Hitler», sentenziò Condi, sintetizzando in un parallelo storico suggestivo ma infondato la visione manichea, schematica, ed astratta di cui è impregnata la dottrina strategica «neo-con». Sia la Rice che Bush descrissero il regime baathista come un tumore, che «dobbiamo evitare entri in metastasi». Invano Laghi osservò che «la situazione è già in metastasi, e la metastasi è il conflitto arabo-israeliano», implicitamente esortando la Casa Bianca ad impegnarsi di più per una soluzione politica della crisi mediorientale, anziché cullare l'illusione di fare tabula rasa con le armi in Iraq per poi ricostruire la democrazia in tutta la regione. Invano l'invitato di Wojtyla mise in guardia contro il rischio di una frattura fra mondo musulmano ed Occidente cristiano.

Invano. Era già tutto stabilito. Laghi ne ebbe la certezza subito dopo la mezz'ora di colloquio con Bush. Accompagnato dal generale Peter Pace, allora vicecapo dello stato maggiore, percorreva il viale verso l'auto diplomatica in attesa. Si sentì battere amichevolmente sulla spalla. «Eminenza - disse l'ufficiale -, non si preoccupi. Quello che stiamo per fare sarà portato a termine presto e bene». Era il 5 marzo 2003. Quindici giorni dopo, la chiarissima allusione del generale Pace prendeva corpo nei primi bombardamenti su Baghdad. Pace aveva detto il vero sull'imminenza dell'attacco. Quanto al «presto e bene», sono passati quasi tre anni, il conflitto continua ed il disastro è sotto gli occhi di tutti.

Campagna abbonamenti 2006

**Mi abbono a Liberazione perché va oltre la Tv**

Rita Anna, giornalista

**Liberazione è di tutti**

Tutti Te la abbiamo messa in mano

Coupon annuale: 260.00 Annuale postale circoli: 168.00

Postale annuale: 199.00

modalità di pagamento ed informazioni al n° 05.46783229 #Italia abbonamenti